



Giovedì 23 dicembre 1999

4

LA POLITICA

l'Unità



◆ Si riapre lo scontro su poteri e sui limiti dell'organismo parlamentare evocato ieri al Senato

◆ Critica la sinistra della Quercia E il sottosegretario Brutti: vanno fissati bene i paletti

Commissione Tangentopoli L'Anm: no a interferenze

D'Ambrosio: c'è chi punta all'ammnistia



L'aula del Senato, ieri, durante il discorso del Presidente del Consiglio Lepri/As

ROMA Nata per ricucire, un'ora dopo la sua «presentazione» aveva già creato tanti altri problemi. Il soggetto? Ovviamente, la commissione d'inchiesta su Tangentopoli. Il premier ha spiegato che lui personalmente non era d'accordo, ha fissato i limiti del suo lavoro, ha chiesto che sia formata da «personalità autorevoli», ma a molti la sua istituzione non è andata giù. Nella maggioranza ma anche fuori, fra i magistrati, per esempio. Ed allora, cominciamo proprio dall'Anm. Un'ora e mezzo dopo il discorso del premier al Senato, l'Associazione Nazionale dei Magistrati aveva già scritto un comunicato. Garbato ma deciso nei contenuti. «La democrazia si fonda sulla separazione dei poteri», dicono. E nel nostro paese, aggiungono, le vicende del finanziamento illecito ai partiti sono «fatti noti, documentati in atti giudiziari in larga parte verificati in pubblici dibattimenti». Tutto materiale già disponibile: quindi se il Parlamento volesse potrebbe agevolmente «valutare» la storia di questi ultimi anni da quegli incartamenti e trarre le «conclusioni storico politiche». E per essere più chiari, l'Anm aggiunge che «tutti devono aver presente che il cardine del nostro ordinamento è la non interferenza del potere politico sulla giustizia».

di Milano, D'Ambrosio. Che infatti esordisce sostenendo che «non spetta a lui giudicare le scelte politiche». Fatta questa premessa, però, il magistrato dice la sua sulle cose che da tempo va sostenendo Cossiga. Secondo l'ex «picconatore» - è noto - la commissione d'inchiesta si dovrebbe concludere con una sorta di amnistia. E D'Ambrosio commenta: «Se si doveva arrivare a tanto era molto meglio farlo prima che le riforme sulla giustizia, o per lo meno la maggior parte di esse, venissero condizionate da condanne e da procedimenti in corso a carico uomini politici più o meno noti».

Così il Parlamento può indagare

ROMA Tre, ed assai diversi tra loro, sono gli strumenti d'indagine che può decidere il Parlamento (anche una singola Camera) e, in un caso, anche il governo. COMMISSIONE DI SAGGI - Può essere nominata dai presidenti delle Camere o dal presidente del Consiglio. Non ha i poteri peneranti dell'autorità giudiziaria, ma può richiedere atti, interrogare, mettere a confronto. Normalmente i componenti (da tre a cinque) non sono parlamentari in carica né rivestono cariche istituzionali. Tra le più note, ne citiamo due. Quella costituita da Silvio Berlusconi, allora presidente del Consiglio, per dirimere la questione del conflitto d'interessi che gli si rimproverava e tuttora gli si rinfaccia. Fu presieduta dall'ex presidente della Corte costituzionale La Pergola, elaborò una traccia (soft) per un progetto dirimente. Il Cavaliere la rese ancora più morbida e la presentò alle Camere. Non è stata mai discussa. L'ex partigiano ed ex deputata dc Tina Anselmi presiedette invece, l'anno scorso, la commissione di saggi in-

caricata di indagare sui gravi episodi di violenza compiuti dalla forza militare di pace inviata dall'Italia in Somalia. La commissione confermò e censurò severamente i responsabili. COMMISSIONE D'INCHIESTA - Le Camere (o anche una sola) possono disporre, non necessariamente ma meglio se per legge, inchieste «su materie di pubblico interesse» nominando tra i propri componenti una commissione formata in modo da rispecchiare la proporzione dei vari gruppi. La commissione procede alle indagini «con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria» (art. 82 della Costituzione). Tra le più recenti, e con più clamorosi risultati, quelle sullo scandalo della Loggia P2 - che fu presieduta proprio da Tina Anselmi -, sul Sifar ed il tentativo di colpo di stato del '64, sul caso Sindona. Alcune commissioni d'inchiesta hanno ormai carattere permanente: come la commissione Antimafia, bloccata per decenni dalla Dc ed infine costituita nel '63 dopo l'uccisione di Cianculli (vi morirono sette tra poliziotti, carabinieri-

ri e artigiani), o la commissione stragi, nata dopo l'attentato di piazza Fontana e che ha indagato a lungo anche sulle complicità nell'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta.

COMMISSIONE DI INDAGINE - Non è altro che un giuri, esattamente come quello che si è appena pronunciato sulla presunta complicità di deputati e che ha spinto il presidente della Camera ad esprimere severi giudizi su fatti «particolarmente gravi, lesivi degli interessi nazionali e internazionali del Paese». In sostanza, la commissione può essere chiesta solo per giudicare la fondatezza delle accuse rivolte ad un parlamentare. Anche se formalmente di carattere così limitato e oggi poco praticato, il giuri ha rappresentato, almeno nell'800, un potente strumento di impulso ad indagini più penetranti. Nacque appunto dalle conclusioni di un famoso giuri la necessità di nominare una commissione d'inchiesta sul famoso scandalo della Banca Romana, il primo dell'Italia unita.

un organismo metà fatto da parlamentari, metà da personaggi superpartes? Nessuno dice molto sull'argomento. Alla Camera e al Senato girava la voce - una delle tante - secondo cui D'Alema avrebbe telefonato al leader del «Trifoglio» l'altra notte alle tre. Offrendo la «commissione» ma aggiungendo che ora i problemi li avrebbe avuti lui «nel convincere i suoi». Voci, comunque. Voci come quella secondo cui ora la maggioranza propenderebbe che a guidare la commissione sia Scalfaro. Ma è un'ipotesi difficile. Di certo, invece, c'è il sì dei democratici - con Parisi, su questo in sintonia con Di Pietro - e pure quello dei popolari. Difficile definire l'atteggiamento dei comunisti di Cossutta. Marco Rizzo in un Transatlantico deserto dice così: «Quel passaggio di D'Alema mi sembra sufficientemente ambiguo, e quindi, in questo caso va bene. Comunque, non mi pare proprio che si possa dire che quel discorso sia stato scritto sotto dettatura da Hammamet». Il dissenso esplicito viene invece dalle fila della sinistra dei diesse. Ma forse non è l'unico: ieri sera s'è riunita l'assemblea dei deputati della Quercia e tanti interventi hanno rivelato molti disagi per questa scelta. Fino al punto da votare no all'istituzione della commissione? Gloria Buffo: «Non lo so, vedremo quando sarà il momento. A me, sicuro, la commissione non piaceva e non piace».

STEFANO DI MICHELE

ROMA Spiegava il Grande Comico (Totò): «Il funzionario civico municipale è un aggettivo qualificativo di genere funzionario, il funzionario fisiologicamente funziona con la metamorfosi della leptempiscosi, la fase del fuzionamento muove la leva idraulica delle cellule che...» e avanti così per un pezzo. Tale e quale, al Grande Gustatore (Cossiga) doveva parare ieri il discorso di D'Alema. E dunque, tra frizzi e lazzi, rivoluzioni e calamaretti fritti, lo declamava a modo suo vagabondando per Palazzo Madama: «Se l'ipotipotesi del pensiero surrealista personale postergando i surrogamenti della mia subcoscienza mentale arrivasse a determinare la genesi delle concomitanze storiche io sarei l'antiforesi transente anziché l'autofrasca della sintomatica universale...» - e onore a chi ha avuto cuore di trascrivere il tutto. Genio dadaista, dunque, oltre che grande statista. Che nella giornata del Massimo-bis ha forse accantonato i prediletti Thomas More e John Henry Newman, dando vita a una raffica di fuochi d'artificio dove tutto

IN PRIMO PIANO

E Cossiga senza pace dà spettacolo nell'emiciclo

pareva spostarsi, di ora in ora, dal campo della teologia a quello di Piedigrotta, dalla filosofia a quella forma che nei comuni mortali viene solitamente indicata come cazzeggio e che Cossiga - a volte anche con simpatia - innalza invece a livello di elevati paradossi. Un po', appunto, come nella sublime grandezza di Totò. E così, per spiegare che quello di D'Alema è il discorso del «peraltro», esemplificando come dice «sua madre è una santa donna, peraltro lei è un figlio di puttana». O anche: «Alla riunione del Trifoglio cercheranno di convincermi a votare come loro. Dichiarerò che sono d'accordo sull'astensione».

IL REGALO AL PREMIER Durante il dibattito al Senato dona a D'Alema un orologio con l'effigie di Mao

peraltro votando contro...». O come quando si è presentato in ritardo da Ciampi di ritorno dalla transumanza tunisina: «L'aereo dell'Alitalia era in ritardo, cioè in orario...». Quando non ha pace neanche da pace. Ieri, al Senato, più che altro si ascolta D'Alema che parlava e si guardava Cossiga che agiva. Per cominciare mandava bigliettini a destra e a manca, intasando non poco il servizio postale di Palazzo Madama rappresentato da frotte di commessi dambulanti su e giù per l'aula. Ovviamente, tra i destinatari anche D'Alema, che si è visto recitare peraltro un orologio con la faccia di Mao, «il Grande Timoniere», contrappasso al pupazetto di zucchero che il Picconatore gli inviò la volta scorsa. Il capo del governo - anche lui, a suo modo, rinchiuso in una fulminante osservazione di Totò alle prese con Cleopatra: «Vado in trionfo e torno. Che ci metto? Faccio una volata» - non si è divertito per niente: ha disdegnato in manufatto e non ha degnato di uno sguardo il mittente. Il quale - chissà se resento o incavolato - lo ha interrotto mentre parlava: «Gli ho ricordato che è proprio grazie al trasformismo che lui è diventato presidente del Consiglio. Ma la responsabilità va divisa in parti uguali: metà a me e metà a lui». Ha gradito di più, invece, il senatore Napoli: al bigliettino di Cossiga ha risposto lanciandogli un bacio attraverso l'emiciclo. E questo ben gli sta, al Picconatore. Ancora non satollo di effusioni, finito il dibattito tenta lo stesso di agguantare D'Alema - il quale, di suo, starna rimuginando sull'idea di affidare ogni singolo Trifoglio alle cure di una mandria di mucche pazze - che invece preferisce imboccare la porta ignorandolo. Mica si dispera, Cossiga. Un minuto dopo si concede una rimpatriata tra sardi con Luigi Manconi. «A France', te ripetì sempre. Me sa' che tte sei veramente

ripoco...», gli notifica allegramente il senatore verde (più che in romanesco, come riportano le agenzie, probabilmente in isolano, «ti sei accollanau...»). E lui, neanche una piega, sorvola e scruta la sedia vuota di D'Alema: «Io per quello li mi sono preso le ire dell'episcopato...». Bisogna riconoscere che nel giorno della grande ira - da un paio di settimane, del resto, ogni giorno è il giorno della grande ira cossighiana - il Picconatore, come dicono nella capitale, «un ceccio in bocca non se l'è tenuto». E ha sommerso il mondo di notizie, notizie e rivelazioni. Nell'ordine: a) D'Alema ha mandato un telegramma di «auguri a quello che in pubblico chiama latitante... me lo ha fatto vedere Craxi»; b) Minniti disturba la quiete pubblica, e infatti «ieri notte ha svegliato quelli del Trifoglio alle tre promettendo la commissione di inchiesta su Tangentopoli»; c) i popolari mi hanno detto, «è bene lo

sapariate», che «faranno cadere dopo le regionali il nuovo governo». In un paio di buchi liberi, ha poi ha presentato un disegno di legge per istituire «una commissione presidenziale di inchiesta sul sistema del finanziamento politico fino al 31 dicembre 1999», capodanno escluso; e ha notificato a Parisi e Castagnetti che «hanno preso una fregatura». E già che c'è, allunga un consiglio, «tutti nei diesse». Un Cossiga in stato di grazia. «Io non sono matto. Faccio il matto. È diverso», confida una volta. E dunque c'è del metodo nel pupazzo di zucchero e nel cronometro maista, come nel passato nelle mandrie inviate a

SEGUE DALLA PRIMA

CHIARIMENTO STRATEGICO

alternativa né in termini di leadership, né di formula politica. La velocità con cui sembra essersi risolta una crisi bizzarra, del tutto incomprensibile alla gente, sganciata com'è da qualsiasi elemento che riguardi i problemi del paese, non era affatto scontata. Senza una maggioranza politicamente coesa, anche se numericamente risicata, e nonostante le tensioni sulla premiership, l'operazione non sarebbe mai riuscita. È stata, invece, salvo soprrese dell'ultima ora, la crisi più veloce della storia repubblicana. La questione dei tempi, che ha condizionato anche la trattativa col Trifoglio, non è stata un'impuntatura di D'Alema, ma è diventata, agli occhi di tutti la maggioranza, una necessità assoluta. Un paese importante dell'Unione europea, dice D'Alema, ha il dovere della stabilità e della responsabilità:

tà: quindi le crisi vanno risolte in fretta e in modo trasparente. Il problema italiano è che le attuali regole del sistema politico non mettono al riparo il governo e il paese da crisi come quella (forse) appena superata. Ma questo è un altro discorso. O meglio, è un discorso, che percorre il mondo politico e delle istituzioni da anni e che non ha trovato ancora una conclusione. La crisi non è forse figlia del bipolarismo imperfetto, dell'eterna transizione che impantana il sistema politico italiano? D'Alema e anche gli interventi che lo hanno seguito, nell'aula del Senato, lo hanno ricordato. Il premier ha spiegato che è finita l'epoca della convivenza, dentro il centrosinistra, di due strategie diverse (quella cossighiana che considera il centro alleato solo transitorio della sinistra, e quella di tutti gli altri che considerano l'alleanza lunga e strategica) e ha spiegato che il chiarimento, da questo punto di vista, era ed è indispensabile e deve portare, quando sarà compiuto, a una maggiore unità di tutta l'attua-

le maggioranza. Politicamente, il risultato più importante è il fatto che la grande maggioranza del centrosinistra, quella per intenderci che si riconosce nel documento dei sette vergato l'altra settimana a crisi appena aperta, condivide un percorso e l'orizzonte su alcuni nodi istituzionali e su alcune priorità programmatiche, nonché, cosa non indifferente visto come si era messo il dibattito, sul tema della premiership. Il fatto che politicamente il centrosinistra esista, e che il chiarimento sia stato avviato, non vuol dire però che il rilancio della coalizione è cosa fatta. Siamo solo agli inizi e gli esiti non sono scontati. Cossiga innervava sul risultato di questa operazione: D'Alema ha voluto fare un nuovo governo e si è ritrovato più debole e con una maggioranza più stretta. Il senatore dimentica che la crisi formale l'ha pretesa il Trifoglio con l'evidente e probabilmente unico obiettivo di far fuori D'Alema. La vicenda della trattativa notturna con Boselli e compagni è indicativa. Gira e rigira i

nodi su cui si è concentrato il tira e molla col resto della maggioranza sono rimasti due, ed entrambi legati a un obiettivo di visibilità e di recupero di identità: la riforma elettorale e il suo rapporto col sistema di governo, e quello della commissione su Tangentopoli. Su entrambi i temi il Trifoglio ha espresso posizioni molto diverse da quelle del resto della maggioranza. Sulla legge elettorale e il sistema di governo ha avanzato una proposta filoproporzionale, ancorché mascherata sotto lo scudo dell'elezione diretta del premier, che ha raccolto subito il favore delle opposizioni, Berlusconi in testa. Su Tangentopoli Cossiga e Boselli hanno insistito per la nomina di una commissione d'inchiesta che da tempo è il cavallo di battaglia dei nostalgici della prima repubblica e del centro-destra. Quelli, per intenderci, convinti che il sistema della corruzione riguardava tutti allo stesso modo ma che la faziosità dei giudici di sinistra ha smantellato solo in parte, facendo pagare solo Dc e Psi.

D'Alema ha detto sinceramente che lui non era d'accordo ma che per amore di dialogo e soprattutto per necessità di pacificazione, nel paese e a sinistra, questa commissione può anche essere votata. Se può servire a svelenire il clima di sospetti e a esorcizzare il fantasma del grande complotto che per alcuni sta dietro alla fine della prima repubblica, ben venga. Farà bene al clima nella sinistra, che ha avuto una storia divisa e tormentata, farà bene al paese. La cosa inammissibile, ha detto D'Alema, è che il bisogno di verità più profonda, almeno quello vero, legittimo e comprensibile, non blocchi l'evoluzione del sistema. In questa legislatura ci sono tutte le condizioni, dice D'Alema, per fare alcune riforme, federalismo e legge elettorale per prime, che possono rendere più solido il bipolarismo e più vicino il sistema politico alle esigenze del paese. I dati economici confermano che il paese ha bisogno soprattutto di stabilità di governo e certezze sulle regole. Il premier è convinto che sulla legge elettorale una

Sabato In edicola con l'Unità Metropolis

